

ANNALES

ACTA ACADEMIAE SCIENTIARUM INSTITUTI BONONIENSIS

CLASSIS SCIENTIARUM MORALIUM



Bologna
University Press

ANNALES

ACTA ACADEMIAE SCIENTIARUM INSTITUTI BONONIENSIS
CLASSIS SCIENTIARUM MORALIUM

3



Board of Governors of the Academy of Sciences of Bologna

President: Prof. Luigi Bolondi

Vice-President: Prof.ssa Paola Monari

Secretary of the Class of Physical Sciences: Prof. Lucio Cocco

Vice-Secretary of the Class of Physical Sciences: Prof. Aldo Roda

Secretary of the Class of Moral Sciences: Prof. Giuseppe Sassatelli

Vice-Secretary of the Class of Moral Sciences: Prof. Riccardo Caporali

Treasurer: Prof. Pierluigi Contucci

Annales. Acta Academiae Scientiarum Instituti Bononiensis Classis Scientiarum Moraliū

Editor in Chief

Antonio C. D. Panaino

Assistant Editor

Paolo Ognibene

Editorial Board

Giuseppe Caia (Juridical Sciences)

Loredana Chines (Philology and Italian Studies)

Raffaella Gherardi (Social and Political Sciences)

Paola Monari (Economic and Financial Sciences)

Giuseppe Sassatelli (Archaeological and Historical Sciences)

Walter Tega (Philosophical and Anthropological Sciences)

Editorial Consultant of the Academy of Sciences of Bologna

Angela Oleandri

Fondazione Bologna University Press

Via Saragozza 10, 40123 Bologna

tel. (+39) 051 232 882

ISBN: 979-12-5477-672-8

ISBN online: 979-12-5477-673-5

ISSN: 2389-6116

DOI: 10.30682/annalesm2503

www.buponline.com

info@buponline.com

Copyright © the Authors 2025

The articles are licensed under a Creative Commons Attribution CC BY 4.0

Cover: Pellegrino Tibaldi, *Odysseus and Ino-Leocothea*, 1550-1551,
detail (Bologna, Academy of Sciences)

Layout: Gianluca Bollina-DoppioClickArt (Bologna)

First edition: December 2025

Table of contents

Prefazione , <i>Luigi Bolondi</i>	1
Introduzione / Introduction , <i>Antonio C. D. Panaino</i>	5
Shakespeare, Cervantes, la letteratura, il teatro e il sogno... <i>Nadia Fusini</i>	9
La festa e il cibo. Cultura popolare e cultura di élite <i>Massimo Montanari</i>	21
Note sul disagio giovanile <i>Stefano Bolognini</i>	31
Filologia ed erudizione nella Grecia antica. Il contributo di Francesco Bossi <i>Franco Montanari</i>	43
L'eredità di un Maestro. La scuola dantesca di Emilio Pasquini. Premessa <i>Alfredo Cottignoli</i>	57
Leopardi e Dante. Preliminari per nuove ricerche <i>Andrea Campana</i>	59
Emilio Pasquini e la <i>Lectura Dantis Bononiensis</i> <i>Giuseppe Ledda</i>	69
Dantismo muratoriano: non solo <i>Perfetta poesia</i> <i>Fabio Marri</i>	77
Il commento alla <i>Commedia</i> di Emilio Pasquini e Antonio Enzo Quaglio <i>Paola Vecchi Galli</i>	87

Introduzione all'incontro interdisciplinare "Musica Urbana. Suoni e rumori nell'età contemporanea"	97
<i>Giuseppina La Face</i>	
La città che suona e canta	99
<i>Paolo Fabbri</i>	
Soundscape, fonosfera e musicologia urbana	103
<i>Franco Piperno</i>	
Un silenzio che spacca le orecchie	107
<i>Ugo Berti Arnoaldi</i>	
Persone ferite da suoni e rumori	111
<i>Domenico Berardi</i>	
Geografie del suono: per un'antropologia dell'ascolto nella prima età moderna	115
<i>Luigi Collarile, Maria Rosa De Luca</i>	
La musica che inquina e la tutela dell'ambiente	119
<i>Marcella Gola</i>	
La prospettiva dell'ecologia acustica nella formazione musicale	123
<i>Carla Cuomo</i>	
Soslan e la Ruota di Balsæg	127
<i>Paolo Ognibene</i>	
Tra cielo e terra. Riflessioni sul culto della dea Anāhitā e sui rituali in suo onore	137
<i>Antonio C. D. Panaino</i>	
Il pastore e le bestie. Un modello di potere autocratico in Grecia antica	153
<i>Matteo Zaccarini</i>	
Il pallone di Alessandro. Simbologie inverse del potere tra opposti contendenti alla luce delle numerose ricezioni del <i>Romanzo di Alessandro</i> nelle tradizioni greca, latina, armena e siriana	167
<i>Antonio C. D. Panaino</i>	

Note sul disagio giovanile

Stefano Bolognini

Medico psichiatra, già Presidente della Società Psicoanalitica Italiana (SPI) e già Presidente dell'International Psychoanalytical Association (IPA)

Contributo presentato da Luigi Bolondi

Abstract

The issue of mental distress among young people must be examined in light of increased knowledge of the specific dynamics of this age group, of global changes in inspirational models and contemporary psychosocial syndromes, of the emergence of new and widespread forms of psychopathology, and (from a psychodynamic point of view) of the subversion of classic difficulties caused by an excessive normative superego, which are now being replaced – in the “civilization of shame” and inadequacy – by the growing dominance of the narcissistic ideal, a new and violent parameter of the youth world. Schools are being severely tested by the impact of these epochal changes, but they remain both the basic place of education for growth and the place where psychological distress is actually recognized (much more than in the past) and communicated to parents and institutions for remedial purposes.

Keywords

Interpersonal communication, Subjective experience, Super Ego, Ego Ideal, Narcissism.

La tematica del disagio psichico giovanile deve essere esaminata alla luce di una accresciuta conoscenza delle dinamiche specifiche della fascia di età, dei cambiamenti planetari dei modelli ispirativi e delle sindromi psicosociali contemporanee, della comparsa di nuove forme psicopatologiche ad ampia diffusione, e (da un punto di vista psicodinamico) del sovvertimento delle classiche difficoltà da eccesso di Super-Io normativo, soppiantate oggi – nella “civiltà della vergogna” e dell’inadeguatezza – dal dominio crescente dell’Ideale narcisistico, nuovo e violento parametro del mondo giovanile.

La scuola è messa severamente alla prova dall’impatto con questi cambiamenti epocali, ma rimane pur sempre sia la sede basilare di educazione alla crescita, sia il luogo in cui in realtà il disagio psichico è effettivamente riconosciuto (ben più di un tempo) e comunicato ai genitori e alle istituzioni, a scopo riparativo.

Per esplorare questo vasto e complesso scenario psico-sociale, prenderò la curva larga, partendo da osservazioni d’insieme e da considerazioni personali che riguardano gli effetti del cambiamento del mondo sulla mente degli individui e delle comunità.

La tecnologia ha trasformato in generale le nostre vite, e soprattutto la comunicazione si è intensificata in modi e misura difficilmente descrivibili, data la sua complessità; credo che in ogni epoca ci siano stati grandi cambiamenti, ma non penso di essere fuori dalla realtà se dico che dal dopoguerra ad oggi i cambiamenti sono stati esponenziali e molto più rapidi e incalzanti che non nei tempi passati.

Io sono nato nel dopoguerra; soggettivamente non mi sento affatto vecchio, ma se mi basassi sui cambiamenti che ho visto dovrei considerarmi un pluricentenario e immagino che parecchi miei coetanei possano condividere questa sensazione.

In fondo, fino al 1960 la vita nelle nostre campagne – che all’epoca ospitavano all’incirca il 70% della popolazione italiana – non era molto dissimile da quella dei secoli passati: la grande maggioranza delle persone aveva un livello di scolarizzazione bassissimo, parlava in dialetto stretto, svolgeva lavori di tipo prevalentemente muscolare, viveva in una dimensione totalmente locale e spesso si regolava psichicamente in base a criteri estremamente semplificati (del tipo: buono/cattivo, giusto/ingiusto) mutuati o dall’educazione religiosa o da quella politica.

La comunicazione interpersonale era prevalentemente orale e dal vivo; i giornali erano letti da una minoranza colta e per diversi decenni l’unica vera fonte di informazioni era stata la radio.

La datazione di queste condizioni collettive e dei loro cambiamenti varia da nazione a nazione, ma lo schema evolutivo sembra avere mostrato notevoli analogie in molti paesi europei.

Per dare un’idea un po’ meno astratta dell’impatto reale di alcuni cambiamenti, distinguerei nettamente tra loro due dimensioni poco considerate: una è quella delle grandi scoperte scientifiche e tecnologiche e delle loro applicazioni; l’altra è quella della loro reale diffusione e delle loro effettive conseguenze su strati maggiori o minori della popolazione.

Un cambiamento non è tale fino a quando è appannaggio solo di una minoranza e/o di una élite.

Voglio dire che una rivoluzione nella rivoluzione è stata quella del portare *tutti* (o quasi) ad utilizzare le novità tecnologiche.

Primo esempio: il telefono è stato inventato nel 1861 e ufficializzato nel 1877; nei film americani vediamo le realtà urbane già dotate di telefono dagli anni Venti; ma nei paesi italiani di provincia le telefonate si andavano a ricevere – previo avviso – nel bar del paese, che svolgeva anche funzione di “cabina telefonica” fino alla metà degli anni Sessanta.

Per moltissimi la telefonata era dunque un evento raro e piuttosto solenne, che connetteva con parenti lontani o che poteva procurare un lavoro in un’altra regione, e così via; e comunque quello era, in Italia, il paese reale.

Altro esempio: le prime automobili esistevano a partire dal 1890, e la famosa Ford “T” fu costruita intorno al 1910; ma è stato dagli anni Sessanta in poi che in Europa sono diventate alla portata di tutti.

E la conseguenza reale di ciò è stata che a partire dagli anni Sessanta-Settanta *tutti andavano dappertutto*: cosicché la popolazione italiana (ma il discorso vale per tutti i paesi allorché si sviluppino) è cresciuta, sì, numericamente di 12 milioni, passando dai 47 milioni del 1950 ai quasi 59 attuali, ma di fatto la mobilità ha creato un numero di *presenze* nei vari luoghi proporzionalmente molto maggiore rispetto all’aumento numerico degli abitanti.

Si dirà: ma questi sono discorsi da sociologo, adatti ad un “tuttologo” geniale come Attali; perché ne parla uno psicoanalista?

Io rispondo: perché il vissuto interno delle persone è profondamente connesso con queste grandi trasformazioni e perché esse hanno cambiato sia l’intra- che l’intersichico, non solo la realtà esterna.

Il mondo ha avuto occhi diversi e ha sviluppato nuove connessioni.

Quando io ero bambino, molte persone che vivevano nell’entroterra delle varie regioni non avevano mai visto il mare; gli abitanti della valle appenninica emiliana da cui proviene la mia famiglia si recavano una volta alla settimana nel paese di fondovalle per il mercato, e quella era l’occasione per incontri, scambi e informazioni. Data la prevalenza delle occupazioni agricole o artigianali, i lavori erano prevalentemente manuali e richiedevano energia fisica, destrezze acquisite con l’esperienza, conoscenze trasmesse inter-generazionalmente, per cui non era frequente che i figli facessero mestieri diversi dai padri.

Negli anni Cinquanta, mezza Italia si trasferì dal lavoro dei campi alle fabbriche, spostando le famiglie dalle campagne alle periferie delle città. Ricordo l’abbandono dell’usanza dei ritrovi serali – nelle stalle d’inverno, nelle aie d’estate – sostituiti dalle serate davanti al televisore; ancora gruppalì agli inizi, quando il televisore era di pochi (molti lo vedevano nei bar), e poi nell’isolamento mono-familiare dal *boom* in poi.

Contestualmente a ciò, la grande rivoluzione sociale ha incluso l’abbandono delle famiglie allargate, che erano il connettivo e la base di appoggio degli individui e delle famiglie (con una quantità di effetti collaterali positivi per il mutuo appoggio e con un corrispettivo carico di effetti negativi per la libertà personale), in direzione della famiglia nucleare.

La terza fase è stata quella della dimensione-single, non necessariamente solitaria ma piuttosto basata su una rete di contatti con “altri se stessi/specular-gemellari”, più simili e più prossimi al proprio Sé che al Non-Sé; la frequentazione intensiva dei propri simili ha facilitato il distacco dalle famiglie di origine, offrendo importanti appoggi alternativi, anche se spesso instabili, rispetto alle relazioni asimmetriche, verticali e inter-generazionali.

Un tempo, il grande evento separativo nell'esperienza dei giovani maschi era il servizio militare, che li portava in zone geografiche nelle quali la lingua, le usanze e la mentalità erano diversissime da quelle della regione di provenienza; e gli effetti di sradicamento e di straniamento erano tali che molti ragazzi non reggevano all'uscita dalla famiglia.

I ragazzi di oggi, "nativi digitali", girano il mondo prendendo gli aerei come una volta si prendevano gli autobus, e invece del servizio militare fanno gli "Erasmus", che ne sono un surrogato quanto mai zuccherato, non comparabile. Se vogliono, genitori e figli sono sempre "connessi": da un lato, il cellulare e i *social* sono i nuovi cordoni ombelicali e quindi – a voler vedere l'aspetto negativo – protraggono quelle che Bleger chiamava le "simbiosi invisibili" (quelle forme di simbiosi inconscie che sono nascoste da apparenti, disinvolute iper-mobilità); dall'altro, è innegabile che queste connessioni creano nuove, molteplici opportunità, come una rete neuronale diffusa che moltiplica le associazioni e i pensieri all'interno di un cervello.

Un tempo, invece, la comunicazione era molto collegata ai movimenti concreti, ai viaggi, ai contatti, agli incontri personali: per avere uno scambio intenso con qualcuno bisognava recarsi presso di lui.

Anche se Freud ai primi del Novecento scriveva ogni sera ad amici e colleghi quattro o cinque lunghe lettere che le Regie Poste Austriache consegnavano in un giorno (cosa incredibile al giorno d'oggi, ma resa possibile allora dall'esiguità della corrispondenza complessiva inviata), in realtà i carteggi erano appannaggio di poche persone colte e la gente comunicava soprattutto oralmente e localmente.

Oggi con l'Alta Velocità ferroviaria, con la rete autostradale, ma soprattutto con i mezzi di comunicazione a distanza, le comunicazioni sono moltiplicate e velocizzate in misura impressionante, e il mondo è infinitamente più rapido in tutte le sue trasformazioni. La mente comunitaria effettua un numero di inter-scambi impressionante.

Nel dopoguerra (in Italia dalla metà degli anni Cinquanta) la televisione ha poi prodotto un allargamento planetario del campo delle conoscenze della realtà. Ha progressivamente uniformato il linguaggio, sopprimendo di fatto la maggior parte dei dialetti locali e sostituendoli con la lingua nazionale (processo reso inevitabile, nel frattempo, anche dai grandiosi flussi migratori nazionali e internazionali).

Come psicoanalista, però, il fenomeno che mi ha più colpito è che essa ha rapidamente destituito l'autorevolezza delle fonti formative familiari e scolastiche sostituendole con quelle televisive, accreditate dal consenso sociale comprovato dalla fama e dal "successo" tributati dalla collettività. È questo il dato più interessante, sia per le sue ripercussioni sulla formazione delle persone, sia per la natura strisciante e poco menzionata (forse proprio in quanto tanto ovvia quanto inquietante) di questo processo.

La valorizzazione idealizzante che prima spettava ai personaggi famigliari di riferimento o comunque alle figure del microcosmo comunitario locale, incluso quelle scolastiche e religiose, si è tumultuosamente trasferita per alcuni decenni al mondo televisivo, che è così divenuto il vero detentore e fornitore dei codici e dei criteri di valorizzazione per tutti gli individui.

La televisione (che come tutti i mezzi tecnici non sarebbe, di per sé, né bene né male) non si è semplicemente posta – diciamo così – "al servizio dell'Io" del soggetto, ampliandone la visione del mondo e l'esame di realtà in quanto moltiplicatore di informazioni e di conoscenze.

Essa è andata molto oltre e molto più all'interno dei soggetti, estendendosi in aree strutturali prima riservate al Super-Io (cioè alla coscienza morale interna, che si costituisce originariamente sulle immagini dei genitori) e all'Ideale dell'Io (la rappresentazione interna di come desidereremmo idealmente essere): in sostanza, si è sostituita con rapidità e in modo perentorio ed efficace al mondo degli oggetti ideali ispirativi del singolo e della comunità.

La televisione “ha fatto testo” e ha dettato progressivamente – attraverso i suoi personaggi e i suoi scenari di maggior presa sull'immaginario popolare – le linee orientative della mentalità collettiva corrente.

“*L'hanno detto per televisione*” è la formula che negli ultimi quaranta-cinquant'anni ha sostituito la versione precedente (“*l'ha detto la maestra*” o “*l'ha detto il prete*”) attraverso la quale tradizionalmente i ragazzi sottraevano credito alle fonti sapienziali famigliari per attribuirne a quelle extra-famigliari.

La *cruciale responsabilità in campo orientativo-educativo della televisione* (ovvero di chi la controlla e la gestisce) non sarà mai sufficientemente segnalata.

L'inevitabile tensione conflittuale tra libertà di comunicazione e mancanza di limiti, da un lato e funzioni formative dall'altro, trova, nel caso dell'uso dello strumento televisivo, la sua più pericolosa e a volte drammatica area di rischio e di sbilanciamento: i due poli estremi sono quello della televisione di regime, in cui la censura e la propaganda unidirezionale possono giungere a forme di pesante condizionamento collettivo, e – all'opposto – le forme più irresponsabili e confusive di *deregulation* destrutturante, con perdita della distinzione tra ciò che è buono e ciò che è cattivo, tra ciò che fa bene e ciò che fa male, tra ciò che sembra vitale, nel segno di Eros, e ciò che invece è occultamente mortifero e che nasconde invece il marchio di Thanatos.

Questa descrizione può suonare allarmista o moralistica, ma per noi psicoanalisti questo può riguardare *tout court* l'ambito della perversione.

In questo senso lo psicoanalista dispone di solito di una esperienza clinica che lo rende più percettivo della media degli altri operatori psicologici.

A questo punto posso facilmente immaginare il balzo sulla sedia di chi legge, all'idea di una possibile infantilizzazione del pubblico televisivo, di fronte all'ipotesi di limitare o di modulare in qualche modo la *deregulation* destrutturante; e sono consapevole, sulla base dell'esperienza storica dei regimi totalitari del passato e del presente in varie parti del mondo, degli enormi rischi impliciti in una concezione troppo “genitoriale” ed educativa del mezzo televisivo.

Ma questo discorso sulla presenza di una certa funzione genitoriale o meno della televisione rispetto alla vita psichica dei fruitori è ineludibile.

Il pericolo di indottrinamenti, lavaggi del cervello, controlli delle coscienze, o più banalmente di propagande politiche a tappeto, è più che consistente, al punto che l'infantilizzazione strumentale degli utenti rappresenta senza alcun dubbio uno dei due poli di rischio.

Certo, si potrebbe obiettare che il pubblico ormai sia diventato “adulto”. Questo è l'altro polo del discorso. Meno ovvio ma non meno estremo.

Si sottovaluta ottimisticamente la penetranza psichica del mezzo televisivo, che amplifica enormemente l'efficacia degli *input* all'interno del soggetto, a prescindere dalla qualità dei contenuti veicolati.

In base a questo assunto ideologico, teoricamente rispettoso della piena dignità degli utenti, ogni funzione educativa, formativa, culturale (in senso etimologico, di “coltivare” costruttivamente la crescita dei soggetti), ispirativa e limitativa da parte di chi gestisce le televisioni dovrebbe essere azzerata, in quanto non darebbe riconoscimento alla piena “adulità” degli utenti stessi, supposti capaci di scegliere, criticare, accettare o rifiutare quanto ricevuto dallo schermo.

Anzi: l’idea di una intenzione selettiva o limitativa riguardo ai contenuti trasmessi potrebbe risultare offensiva per l’immagine di sé del teleutente.

Conseguentemente, non dovrebbe esserci censura e potrebbero non esserci limiti: le televisioni potrebbero mandare in onda ogni genere di immagine, dalle più innocue alle più violente e traumatizzanti, tra l’altro delegando ai genitori il compito impossibile di controllare e filtrare ciò che vedono i figli.

Poiché *la televisione, ormai da tempo, si muove esclusivamente su logiche di mercato*, negli ultimi trent’anni il livello etico e culturale delle televisioni si è desolatamente abbassato, proprio in funzione del rastrellamento della massima audience possibile.

La situazione non è la medesima in tutte le aree del mondo.

Viaggiando parecchio per lavoro posso dire di aver riscontrato sensibili differenze in alcuni paesi; aree di buon livello culturale e informativo si alternano ad altre aree nelle quali il degrado è forte e le televisioni propinano prodotti di grana molto grossa e di facile presa sul pubblico più sprovvisto.

In linea di massima, i metodi adottati per rastrellare audience obbediscono a due criteri fondamentali:

- *Eccitare.* È fondamentale produrre eccitamento, mentre è controproducente impegnare il pensiero dello spettatore in un’attività più complessa e riflessiva.
- Il “principio del piacere”, con lo schema eccitamento-scarica, è perseguito in modo sistematico perché è quello che attira di più e che cattura l’attenzione degli utenti, in quanto non richiede alcun lavoro psichico.
- *Confermare narcisisticamente gli spettatori.* Per procurare loro benessere, e dunque per agganciarli gratificandoli, è utile non proporre cose che non sanno e che potrebbero, sì, imparare, ma che ricorderebbero sgradevolmente la loro incompletezza o inadeguatezza culturale.

Se invece si propongono loro sempre e soltanto materiali di evasione o comunque di basso livello e di scarso impegno, li si conferma implicitamente circa la loro adeguatezza, procurando loro un piacere narcisistico a basso costo personale.

Al di là dei presupposti teorici e degli assunti politici di principio, il potere generativo o degenerativo, formativo o deformativo della televisione è comunemente noto e riconosciuto, e ovviamente anche l’utenza ha pari responsabilità, data la possibilità di scelta di cui teoricamente disporrebbe.

Comprendo benissimo che da un punto di vista logico, politico e perfino legale, la responsabilità può considerarsi paritaria e condivisa tra fornitori e fruitori: in fondo è come ad un mercato, c’è chi offre e c’è chi compra; se la gente non comprasse una certa cosa, l’offerta corrispondente decadrebbe.

Per me, dal punto di vista del funzionamento dei processi psichici, la presunzione di una pari responsabilità dei gestori e degli utenti è però puramente ideologica e per nulla realistica: chi riceve si pone in una condizione psichica ben diversa da quella di chi trasmette, e i presupposti transferali (nel senso di un dispositivo relazionale interno ed esterno che segue percorsi almeno in parte preformati e che si ripete, in condizioni di consapevolezza solo parziale) del teleutente non sono assolutamente omologhi alla disposizione mentale di chi programma i palinsesti.

Il grado di regressione automatica che si produce in chi riceve, tanto più se in una situazione rilassata come quella casalinga, è molto elevato.

In definitiva, la televisione forma e condiziona il giudizio di valore più diffuso e influente sulla realtà, al giorno d'oggi, al punto che essa ha sostanzialmente sostituito l'autorità genitoriale e anche quella scolastica, per non parlare di quella religiosa.

Uno psicoanalista può soltanto segnalare questo fenomeno e rendere ulteriormente consapevole di esso la collettività, che già lo conosce almeno in parte.

Anzi, il compito dello psicoanalista, in questo campo, si esaurisce nel segnalare alcune evidenze che sembrano talmente ovvie da non richiedere alcuna riconsiderazione, e proprio per questo non vengono più pensate; e nel ricordare il modesto ma insistente e strisciante processo di regressione che avviene nel teleutente, con gli effetti conseguenti.

Spetta ai governanti e ai gestori reperire di volta in volta il punto accettabile di mescolanza tra ciò che è divertente – nel senso etimologico di far “divergere” da quanto ci impegna o ci impensierisce – e ciò che fa pensare e può far crescere la mente.

Negli ultimi due decenni, però, è intervenuto in forma massiccia un fattore al tempo stesso dirompente e affascinante di cambiamento: Internet, Skype e i social network stanno bypassando le frontiere politiche e soprattutto le frontiere interne degli individui e dei gruppi. Questo è il vero fattore rivoluzionario della contemporaneità, nel bene e nel male.

Il bene è evidente: scambi, conoscenze, informazioni, aggiornamenti continui, processi evolutivi accelerati in ogni campo e in ogni situazione.

Le maggiori barriere restano quelle linguistiche, ma anche quelle stanno cedendo, grazie all'inglese come nuovo linguaggio connettivo (come il latino nell'antichità); e così il mondo sa cosa succede nei vari paesi.

Questo processo sta cambiando la storia. È uno sviluppo straordinariamente positivo, ma non privo di effetti collaterali.

Il più importante tra questi è che la telecomunicazione rischia di distaccarci troppo dal contesto reale in cui siamo immersi: ad esempio, essendo connessi con mezzo mondo si può finire per perdere i contatti con gli amici vicini e perfino con i familiari.

Inoltre mi rammarico un po' del fatto che questo villaggio globale, per effetto di queste comunicazioni a flusso continuo, risulti sempre più uniforme, dappertutto.

Il concetto di *non luoghi* di Augé è diventato esso stesso un tormentone ubiquitario, però è vero che viaggiando dagli aeroporti al centro delle città vedo sempre le stesse periferie, uguali in tutto il mondo, e anche nei centri i negozi sono gli stessi, con le stesse insegne e gli stessi marchi commerciali, così come le automobili, così come gli alberghi: si potrebbe essere in

una città o in un'altra e non cambierebbe gran che. Anche le trasmissioni televisive sono dappertutto le stesse: c'è Il Quizzzone, ci sono i talk-show, il Grande Fratello e via di questo passo.

Quello che cambia è la lingua. I nuovi mezzi di comunicazione tendono comunque a sostituirsi alle figure formative storiche e della società di appartenenza. Accade sempre più di frequente vedere figli adolescenti che subordinano quello che affermano i loro genitori a quello che dicono Wikipedia o la rete. E del resto molti genitori sono meno alfabetizzati dei loro figli nell'uso delle nuove tecnologie.

Insomma, c'è un bello stacco tra i "nativi digitali" e i loro genitori, che si sono diligentemente applicati a compitare sul computer e che si adeguano alle varie novità tecnologiche, ma lo fanno come facevano molti italiani degli anni '50 che, conseguita la licenza elementare, si esprimevano stentatamente in italiano come se fossero davanti ad un funzionario ministeriale, compitando. In dialetto erano efficaci e fluenti, in italiano no.

Ma il punto non è quello: se anche fossero tecnologicamente fluenti, i genitori potrebbero aspirare al massimo ad un rango paritario con i figli e con tutti gli altri interlocutori, nel *medium* relazionale "orizzontale" suggerito dalla contemporaneità.

È la dimensione psichica verticale che viene loro preclusa, da un certo punto in poi, nella formazione della mente dei figli: "sopra" (nel nostro linguaggio analitico, nel Super-Io) e "in alto" (nell'area narcisisticamente prestigiosa e valorizzante dell'Ideale dell'Io), passata la prima infanzia non ci sono loro, i genitori o gli adulti destinati istituzionalmente ad essere gli equivalenti successivi dei genitori, come gli insegnanti; ci sono invece le figure accreditate dalla collettività attraverso il passaggio alla comunicazione pubblica, di cui la televisione e Internet sono di fatto i fornitori ufficiali.

Già nel periodo di latenza (quello della rimozione della sessualità infantile, più o meno coincidente con le scuole elementari) – che peraltro a detta degli esperti si sta accorciando sempre più, come si accorciano i ghiacciai alpini sotto l'effetto-serra – il credito e l'influsso dei genitori sono molto minori di un tempo; figuriamoci in adolescenza, durante la massima turbolenza ormonale, quando alla televisione si aggiunge massicciamente Internet.

Ma vi invito a non sottovalutare la perdurante efficacia della televisione come mezzo di accreditamento valoriale, anche rispetto ad Internet.

Non dimentichiamo, infatti, che se Internet "muove", la televisione ancora "sancisce": quello che è efficace grazie ad Internet (ad esempio, la forza di impatto di un'azione politica o di un personaggio o di una qualunque realtà iper-clickata) diventa poi oggetto di riconoscimento sacro, nel vissuto comune, grazie alla televisione, che "ufficializza" i valori riconosciuti.

Internet è l'officina, la televisione è la vetrina.

La Relazione

Oggi si assiste all'affermazione di un'enfasi del tutto particolare riguardo al concetto di relazione: si affermano comportamenti in cui si tende a privilegiare l'intensità della relazione sulla sua durata. Questo è un punto cruciale nel "sentiment" della contemporaneità.

Secondo me, l'importanza preponderante attribuita all'intensità della relazione (o più spesso dell'incontro) rispetto alla sua durata è al servizio di due fattori.

- Il narcisismo: è come se l'“effetto” prodotto sull'altro dovesse fornire continuamente all'individuo la conferma del suo potere attrattivo, un po' come una volta nei Luna Park si misurava la potenza del pugno colpendo un bersaglio che faceva scattare un misuratore. Quanto potere seduttivo hai? Quanto piaci? Quanti *like* ricevi? Quante conquiste puoi fare? Quanto riesci a far perdere la testa all'altro? Sotto sotto, l'intensità “provocata” della relazione diventa il metro di giudizio del potere individuale, al servizio della conferma narcisistica.

Inutile dire che per uno psicoanalista il discorso non si ferma qui: non ci interessa riconoscere questo fenomeno per stigmatizzarlo, ci interessano i percorsi che portano al suo prodursi, per poter concorrere eventualmente alla sua evoluzione trasformativa.

- La fuga dalla dipendenza: una relazione che dura vuol dire una dipendenza che si stabilisce tra due persone (il che è vero), e allora – se le cose vanno abbastanza bene e in modo condiviso – siamo di fronte ad una sana e realistica inter-dipendenza; però questo risulta difficilmente accettabile oggi, per un misto di paure e di presupposti narcisistici che si alimentano e si rinforzano reciprocamente e che sono l'uno la causa dell'altro (difficile stabilire se sia nato prima l'uovo o la gallina...).

Considero questo un tema centrale della contemporaneità, connesso probabilmente anche con la minore presenza dei genitori, rispetto al passato, nei primi anni di vita.

Resta il fatto che essere visti come dipendenti da qualcuno, oggi, suona come un'infamia, in generale, ed è una rappresentazione di sé inaccettabile narcisisticamente. In teoria, tutti amerebbero rappresentarsi come assolutamente autonomi, altro che dipendenti!

Questa liquidità sociale, in cui ogni individuo tende a mettersi meno in gioco e soprattutto a legarsi di meno a qualcun altro in modo durevole e continuativo, destabilizza parecchio, è innegabile. Da un lato offre alle persone la prospettiva di poter cambiare tante cose, a cominciare dal luogo in cui vivere; dall'altro, rende le identità meno definite e meno solide, specie in fase formativa.

Ricordo che quando ero bambino molte famiglie abitavano la stessa casa da varie generazioni, tanto che la casa faceva parte del loro patronimico nelle indicazioni della gente del posto (tipo: “i Venturi della Ca' Bianca”, magari per distinguerli dal ceppo dei “Venturi della Ca' di Sopra”, ecc.).

La continuità dei luoghi di appartenenza, dello *status* economico-sociale, dell'identità lavorativa, e direi anche delle realtà culturali (in senso lato) condivise con la propria comunità locale, erano molto forti e molto stabili, nel bene e nel male.

La società, in epoca pre-tecnologica, era davvero poco “liquida”, e Stefan Zweig ce ne ha dato una rappresentazione indimenticabile nella prima parte del suo celebre *Il mondo di ieri*.

Oggi, invece, lo è moltissimo e nessuno si meraviglia più delle più bizzarre fluttuazioni – in alto e in basso, di lato o fuori contesto – delle identità e delle collocazioni individuali, delle permanenze o dei distacchi: da una famiglia contemporanea possono uscire un programmatore o un maniscalco, un ingegnere o uno stilista, un tour-operator o un insegnante, un ristoratore o un funzionario della Prefettura.

Anche le fortune economiche sono più alterne, nonostante lo zoccolo duro dei grandi ricchi, che tengono botta abbastanza bene (giocando sui termini, si potrebbe dire che la loro “liquidità” si mantiene spesso abbastanza solida).

Come le vicende individuali, anche le usanze collettive si sono estesamente modificate. Ad esempio, nel nostro paese siamo passati dall'appioppare implacabilmente ai bambini il nome del nonno o della nonna, al chiamarli all'americana con *nicknames* o con abbreviazioni sincope.

Se prima il legame con il passato era rituale, sacro, obbligato e non di rado opprimente, oggi la memoria sembra diventata un ingombrante fardello da cancellare il più possibile; la memoria sembra evocare una rischiosa tridimensionalità in cui c'è il pericolo di riconoscersi ed eventualmente di rattristarsi accorgendosi del passare del tempo, delle perdite, dell'invecchiamento.

Quando le persone vengono ad una consultazione psicoanalitica tendono a buttarla inizialmente sul presente sintomatico: spesso mi riferiscono una serie di sintomi e poi stanno lì in sospeso, aspettando il verdetto diagnostico, per sapere "cosa hanno".

Molto spesso il problema non è capire "cosa hanno", bensì "chi sono"; per cui bisogna pazientemente ricostruire un po' della storia loro e della loro famiglia, prima di cominciare a capirci qualcosa.

Apparentemente molti si presentano come uomini (o donne) "senza passato", come nel famoso film di Aki Kaurismäki; e invece per disincagliarsi dal passato molte volte bisogna proprio rivisitarlo, ripensarlo, metabolizzarlo sul serio.

Una delle conseguenze più evidenti del processo di liquefazione della società è il venir meno delle tradizionali strutture sociali di riferimento come la famiglia, i partiti, i sindacati, le chiese e perfino lo Stato. A prima vista questo sembrerebbe poter liberare energie individuali e aumentare la potenza di ciascuno. In realtà però avviene il contrario. Se si escludono casi assolutamente rari di successo individuale, le sensazioni comuni e diffuse sono quelle dello smarrimento e dell'incertezza, nei giovani come negli adulti.

Qualche tempo fa un collega mi propose questo paradosso: "Che cos'è un cannibale che ha mangiato i propri genitori? Risposta: un povero orfano!".

Sembra la condizione post-rivoluzionaria di chi, per liberarsi da una oppressione, si ritrova nel vuoto, senza punti di riferimento. L'eliminazione del Super-Io, che a quel punto non limita più ma che nemmeno più consiglia e protegge, concede lì per lì una sensazione di onnipotenza, più o meno come accade a Pinocchio quando cancella il Grillo Parlante con una martellata, lascia suo padre e corre con Lucignolo nel Paese dei Balocchi, alla ricerca del divertimento totale fuori da ogni regola.

L'ebbrezza della trasgressione, tra l'altro, funziona finché c'è un rappresentante (interno o esterno) del Super-Io da combattere; sparito quello, non resta più niente. Il Super-Io ci vuole, se non altro per litigarci. Stando "sopra" a noi, ci dà un limite, sì, ma anche un tetto. Il problema vero è: quale e quanto Super-Io, e quale relazione con esso.

Un Super-Io invadente, castratore e umiliante è distruttivo; un Super-Io consultabile e ispiratore, frutto della convivenza con buoni maestri, è una risorsa.

Storicamente gli psicoanalisti hanno sempre combattuto il Super-Io, loro nemico naturale come il cobra per la mangusta; ma questo era dovuto al fatto che la psicoanalisi è nata e cresciuta agli inizi del Novecento, nell'Austria asburgica che il Super-Io normativo e sanzionatore ce l'aveva, eccome, tanto a livello individuale quanto a livello sociale e istituzionale.

Il problema, allora, era soprattutto quello di “liberare” le persone da inibizioni e fantasmi; adesso che il Super-Io si è liquefatto in quasi tutte le parti del mondo, le nuove psicopatologie sono spesso le “patologie del limite”, nelle quali il limite c’è troppo poco o non c’è proprio.

Il rapporto col Super-Io è comunque un problema sempre aperto, sia in senso strutturale (“quanto” e “quale” Super-Io?) che in senso dinamico (che rapporto con esso?).

La mentalità comunitaria, collettiva di molte nazioni oscilla inevitabilmente tra i due poli estremi della repressione e della *deregulation*, e non credo esista una formula buona in assoluto: nelle società abbastanza sane si crea un’area intermedia, ben vivibile, che include tanto la dimensione del desiderio quanto la presenza del Super-Io, quando di esso sono più presenti gli aspetti protettivi, ispirativi e orientativi (anche se limitanti), che non quelli castratori e inibenti per principio.

Se nella fantasia condivisa dalla comunità si costituiscono degli equivalenti di figure genitoriali benevole e costruttive, di fatto la comunità vive meglio.

Credo che almeno in parte questo spieghi l’attaccamento, per certi versi curioso e anacronistico, di molti stati socialmente e culturalmente avanzati, alle loro apparentemente anacronistiche monarchie.

Su un piano meno vistoso e più vicino alla nostra quotidianità, io mi sono divertito a rilevare un’analogia tra il diminuito uso dell’ombrello da parte della maggioranza delle persone e il calo della componente superegoica negli individui: l’ombrello è un equivalente concreto del Super-Io (ci sta letteralmente “sopra”, ci protegge quando serve, però è un ingombro portarselo dietro...), si capisce che l’umanità contemporanea è infastidita dal dover riconoscere di avere bisogno e vantaggio dal ricorrere ad una protezione, e infatti l’ombrello è giù di moda.

Esso “offende” l’Ideale narcisistico dell’Io, mostrando il bisogno di protezione dell’individuo.

Voglio infine dedicare qualche parola anche al drammatico problema, cruciale per i giovani, della mancanza o della perdita del lavoro, anche se non so se uno psicoanalista possa dire qualcosa di originale al riguardo. Sociologi, giornalisti, scrittori, sceneggiatori e registi di film hanno esplorato fino alla disperazione questa condizione annichilente. Io aggiungerò solo un’altra crudele considerazione generale: sembra che oggi le persone siano un di più, che nessuno abbia bisogno di nessuno e che ti facciano un favore speciale se ti offrono da lavorare.

Oserei dire che sul piano commerciale gli esseri umani, oggi, sono essi stessi un prodotto in eccedenza, il che è terribile.

In una situazione del genere è difficile pensare di poter valere qualcosa e di avere un significato per qualcuno. Ci si sente esclusi, e spesso lo si è davvero o comunque si teme di diventarlo.

Diverso è il caso di chi invece si pone inconsciamente in condizione di farsi escludere o di auto-escludersi, e quello è allora un caso di possibile competenza analitica. Ma questo discorso ci porterebbe molto lontano, nel campo estesissimo delle nevrosi individuali, e questo potrà eventualmente essere esplorato e descritto in successive occasioni.

